

4 OTTOBRE 2020 – XVIII DOPO PENTECOSTE – MATTEO 15,21-28
pred. Luciano Zappella

²¹ Partito di là, Gesù si ritirò nel territorio di Tiro e di Sidone. ²² Ed ecco una donna cananea di quei luoghi venne fuori e si mise a gridare: «Abbi pietà di me, Signore, Figlio di Davide. Mia figlia è gravemente tormentata da un demonio». ²³ Ma egli non le rispose parola. E i suoi discepoli si avvicinano e lo pregavano dicendo: «Mandalà via, perché ci grida dietro». ²⁴ Ma egli rispose: «Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele». ²⁵ Ella però venne e gli si prostrò davanti, dicendo: «Signore, aiutami!» ²⁶ Gesù rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini». ²⁷ Ma ella disse: «Dici bene, Signore, eppure anche i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». ²⁸ Allora Gesù le disse: «Donna, grande è la tua fede; ti sia fatto come vuoi». E da quel momento sua figlia fu guarita.

Care sorelle, cari fratelli, parliamoci chiaro. Il brano evangelico che abbiamo appena letto ha tutti gli ingredienti per lasciarci perplessi, per non dire sconvolti. Da un lato, restiamo ammirati dall'atteggiamento e dalle parole della donna cananea; dall'altro, non possiamo che indignarci per il comportamento e per le parole o, meglio, i silenzi di Gesù. Un Gesù che appare insensibile, quasi spietato, chiuso nella sua appartenenza etnico-religiosa e nella sua identità di genere. Come se non bastasse, in questo brano c'è un'atmosfera cupa, dovuta anche ad alcune allusioni a personaggi, a popolazioni e a animali che nella Bibbia sono presentati negativamente: i cani, i cananei e una donna cananea.

I cani. La Bibbia non è cinofila. Non ama i cani, cosa che a sentirla oggi sembra una bestemmia. Ma è così. Gli Israeliti non consideravano i cani come animali da compagnia, ma come membri dei branchi che si nutrivano delle immondizie della città. Per loro i cani erano spazzini. Ma anche becchini, perché a loro si davano in pasto i nemici a cui si negava la sepoltura. Altro che crocchette. Nella Bibbia i cani sono spesso citati insieme ai maiali come animali ritualmente impuri. Quindi identificarsi con un cane significava richiamare l'attenzione sulla propria condizione miserabile, in quanto creatura priva di qualsiasi importanza. Riferirsi a un altro essere umano chiamandolo «cane» significava insultare l'altro collocandolo tra gli esseri più spregevoli e bassi nella scala sociale.

I cananei. Rappresentavano tutto ciò che l'ebreo non doveva essere, sul piano sociale e religioso. Il dio cananeo Baal era quanto di più lontano ci può essere dal Dio biblico. I cananei erano i nemici per eccellenza e i pagani per eccellenza. Non ha niente a che fare con l'etimologia, ma in italiano c'è una assonanza tra cane e cananeo... Se è così per i cananei, figuriamoci per la *donna cananea*. A parte qualche eccezione, come la prostituta Raab che protegge le spie mandata da Giosuè a Gerico, la donna cananea è presentata come un concentrato di malvagità. L'esempio insuperabile è Izebel, la moglie del re Achab, il cui cadavere, non a caso, viene mangiato dai cani (2Re 9,10.36) e diventa sterco sulla faccia della terra.

Dunque, se leggiamo il brano evangelico tenendo conto di queste risonanze (che Matteo certamente aveva ben presenti), non possiamo che provare un brivido: la provenienza cananaica (cioè siro-fenicia) della donna, come Izebel, l'allusione ai cani come animali immondi, la figlia indemoniata. Questa donna rappresenta tutto ciò che potremmo definire l'anti-prossimo: anzitutto è donna, cioè legata all'impurità della sua condizione, e poi perché è straniera, a motivo della sua provenienza. Eppure, questa donna si getta ai piedi di Gesù e lo implora di guarire sua figlia. Ma invoca Gesù gridando con una voce rauca, gutturale, quasi cavernosa. È una voce più bestiale che umana. Il verbo greco usato da Matteo (*kraukàzo*) ricorda l'abbaiare di un cane. E se pensiamo che gli ebrei chiamavano «cani» gli abitanti di Canaan, allora tutto diventa più chiaro.

Ci sono però altre spie che rimandano al cane. I discepoli dicono a Gesù di mandarla via, di scacciarla perché, dicono, «ci grida dietro» (stesso verbo di prima), proprio come farebbe un cane randagio da cui ci si vuole liberare. E subito dopo la donna si getta davanti a Gesù, si accuccia a suoi piedi, proprio come fa un cane che vuole ottenere qualcosa dal suo padrone. E allora Gesù, quasi stando al gioco, se ne esce con una frase che contiene un'immagine canina: *Non è bene prendere il pane dei figli per*

buttarlo ai cagnolini (v. 26). Questa donna è proprio un cane, anzi una cagna. Ma anche Gesù è proprio un cane (metaforicamente parlando).

La donna cananea ha una figlia che – dice il testo – «è gravemente indemoniata», noi diremmo alle prese con «un brutto male». Sappiamo che ci sono due tipi di dolore e di sofferenza. C'è il dolore, di natura fisica o psicologica, che riguarda noi stessi, un dolore che ci colpisce direttamente e con il quale dobbiamo fare i conti. Siamo noi, singolarmente, con il nostro dolore. E poi c'è il dolore che proviamo perché una persona cara sta soffrendo, fisicamente o psicologicamente. In questo caso, siamo noi con il nostro dolore per il dolore dell'altro/a. Una specie di dolore raddoppiato, perché ci rendiamo conto che non possiamo fare niente. È un'esperienza che molti purtroppo hanno vissuto nei mesi scorsi. Ma è anche l'esperienza che sta vivendo la donna cananea. Quale persona può essere più cara di una figlia/o? Questa donna cananea si mette a gridare verso Gesù come farebbe un cane, poi si getta ai suoi piedi, sempre come un cane. Come se il dolore l'avesse privata della sua umanità. Un dolore bestiale. Tu gridi e ti getti ai piedi di una persona quando sei disperato/a. Sono gesti di disperazione ma sono anche aperture alla speranza, alla fiducia, alla vita.

E come reagisce Gesù? Con tre rifiuti. Prima non le risponde neppure; la ignora completamente. Poi le risponde indirettamente parlando ai suoi discepoli: *Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele* (v. 24). Che in pratica significa: a me interessano le pecore di Israele non le cagne cananee. Infine, si rivolge alla donna, ma per dire a lei quello che aveva detto ai discepoli: *Non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini* (v. 26). Il senso è sempre quello: non ho tempo da perdere con te. Il mio pane è destinato ai figli non ai cagnolini. Così reagisce Gesù.

E noi? Come reagiamo noi? Se siamo onesti, non possiamo che reagire malissimo. Siamo delusi. Increduli. Scandalizzati. Come reagisce invece la donna cananea? Potrebbe andar via con la coda tra le gambe, giusto per continuare la metafora canina. E invece insiste, non si dà per vinta. Lei donna, lei straniera, lei pagana ha il coraggio di replicare a Gesù. E lo fa con una frase che, nella sua semplicità, è semplicemente geniale: *Dici bene, Signore, eppure anche i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni* (v. 27). Fateci caso, è un invito a Gesù ad allargare i suoi orizzonti. Chi avrebbe osato tanto? Ma la cosa ancora più sorprendente è che questa frase fa accadere il miracolo. Che non è la guarigione della figlia. No. Il vero miracolo – udite, udite! – è la conversione di Gesù.

Lo sappiamo. Nei racconti evangelici, quando Gesù, con le sue parole e con le sue azioni, compie una guarigione, il miracolo non è tanto la guarigione fisica, ma la guarigione “spirituale”, la conversione. Qui assistiamo a un capovolgimento: Gesù guarisce non per spingere alla conversione, ma guarisce perché si è convertito. E si è convertito grazie a una donna, che da vera e propria cagna, si è gettata ai suoi piedi. D'altra parte, se il Dio di Gesù, il Dio della Bibbia, si pente del male promesso, cioè si converte, non potrà convertirsi anche Gesù?

Ecco allora che l'annuncio evangelico di oggi è duplice. Il primo è che anche Gesù si converte. Si converte perché anche Gesù è alle prese con i pregiudizi religiosi e con i pregiudizi di genere; dopotutto, non dobbiamo dimenticare che Gesù è figlio di Dio, ma era, anche, un essere umano, un ebreo, un ebreo maschio. Ci piace pensare a Gesù come colui che ha abbattuto i confini etnici, religiosi e di genere. Ed è sicuramente così. Ma oserei dire che questa donna, etnicamente e religiosamente esclusa, ha dato a Gesù una lezione di apertura.

La seconda buona notizia è un invito a convertirci al Gesù che si converte. Per noi, come per la comunità di Matteo, la conversione consiste nel non essere noi, con il nostro religiosamente corretto, a mettere dei confini all'azione salvifica di Dio per mezzo di Gesù Cristo. Una salvezza che non ha confini, ma che incontra l'essere umano nella varietà della sua condizione, nella concretezza della sua esistenza riscattata e santificata. Amen.